Sulla soglia delle città
Sconfinamenti formativi tra visibilità e invisibilità urbana della comunità LGBTQ+

Stefano Maltese*

Riassunto

A partire dal posizionamento della relazione tra la comunità LGBTQ+ e il tessuto urbano all'interno di un grande processo formativo, il contributo analizza alcuni fenomeni che, in forma di azioni di resistenza o manifestazioni tangibili, lo esplicitano. Mediante il ricorso a un paradigma interpretativo dell'insieme dei passaggi che legano la visibilità/invisibilità delle differenze come un continuum *complesso, stratificato e relazionale (piuttosto che come un binomio di opposti), il presente lavoro intende rivalutare il valore formativo della specifica soglia urbana che, da sempre, caratterizza la vita della comunità LGBTQ+, paradossalmente costruita e percepita come invisibile e iper-visibile allo stesso tempo. Ribadire ed esplicitare il ruolo pedagogico di una comunità che è, storicamente, chiamata a farsi promotrice di inclusione, comporta anche ridiscutere le visioni di una sua integrazione subalterna, improntata sull'omologazione e sul* politically correct *formale, per investire in progettualità che immaginino spazi fisici, simbolici e luoghi di vita come concretizzazioni del rispetto dei diritti fondamentali di tutte, tutti e ciascun*(3)*.*

Parole chiave: *inclusione sociale; pedagogia sociale; processi formativi; comunità LGBTQ+*

On the threshold of the cities. Educational crossovers between urban visibility and invisibility of the LGBTQ+ community

Abstract

Starting from locating the relationship between the LGBTQ+ community and the urban fabric within a large educational process, this essay analyzes some phenomena that make explicit such a location, in the form of resistance actions or tangible demonstrations. This paper intends to re-evaluate that educational value of the urban threshold that has always characterized the LGBTQ+ community's life; a community paradoxically constructed and perceived as invisible and hyper-visible at the same time. Such re-evaluation can be realised through an interpretative paradigm of the stages that link the visibility/invisibility of differences as a complex,

* Università degli Studi di Napoli Federico II (Italia).

Civitas educationis, a. XIII, n. 1, giugno 2024 • Mimesis Edizioni, Milano-Udine
Web: universitypress.unisob.na.it/ojs/index.php/civitaseducationis • ISSN (online): 2281-9568
• ISBN: 9791222314730 • DOI: 10.7413/2281-9568091
© 2024 – MIM EDIZIONI SRL. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License (CC-BY-4.0).

stratified and relational continuum (rather than as a pair of opposites). Reaffirming and explaining the pedagogical role of a community, which is historically asked to promote inclusion, also involves re-discussing the visions of that community's subaltern integration, based on homologation and formal political correctness, in order to invest in projects that imagine physical and symbolic spaces, and places of life as tangible manifestations of respect for the fundamental rights of all, everyone and each one.

Keywords: *social inclusion; social pedagogy; training processes, LGBTQ+ community*

1. Il deserto e la città: premessa di un processo formativo

Ogni città, raccontava Calvino (1993: 18), "riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone", descrivendo, con un'immagine nitida ed efficace, un processo formativo articolato, complesso e soggetto alle leggi del suo continuo divenire. L'azione del ricevere la propria forma è molto lontana dal racchiudere la città nella definizione di un prodotto plasmato inalterabilmente, ma consente di concepirla come la risultante di un processo dinamico, e in continua evoluzione, che coinvolge e coinvolgerà sempre l'intera comunità. Se la città non si crea ma, appunto, si forma, essa detiene un intrinseco potenziale pedagogico, anche in relazione alle sue sempre possibili trasformazioni tanto nelle materiali condizioni di vita, quanto nel significato dei suoi confini. Tale potenziale si esplica e prende corpo nella relazione che la città, attraverso quell'opposizione al deserto, intesse con i suoi abitanti, ma anche con tutti coloro che, per svariate ragioni, aspirano a diventarlo; perché, afferma ancora Calvino, la città stessa si regge su ragnatele di rapporti intricati che cercano una forma. E nel cercarla, di volta in volta, si appropria di quel "processo di distanza e di avvicinamento e di quella continua osmosi che viene a determinarsi tra l'identità delle persone e quelle dei luoghi" (Musaio, 2023: 23).

Nel tentativo di provare, ora, a storicizzare la premessa di tale processo formativo rispetto alla cittadinanza delle comunità urbane delle persone LGBTQ+, quell'azione pedagogica dell'opposizione al deserto assume i connotati della concretezza specifica dei termini in questione e le restituisce una ancora maggiore complessità, dettata da un doppio sguardo sulle implicazioni formative e trasformative. Quando la città, nella sua costituzione di luogo privilegiato della vita associata contemporanea, si oppone al deserto delle solitudini esistenziali, dell'emarginazione delle differenze, della negazione delle soggettività e dei diritti, ma anche a quello fisico dell'assenza degli spazi di scambio, incontro e contaminazione, riceve la sua forma caratterizzata dalla pedagogica capacità di offrire un senso di sicurezza, e dal suo impegno per essere un luogo sicuro e accogliente per tutte le soggettività, sia residenti che visitatrici. Ma quando la città, in quanto luogo in cui si canalizzano anche tutte le tensioni derivanti dalla

globalizzazione (Augè, 2009), diventa il luogo privilegiato in cui si consumano e, soprattutto, si esaltano le forme prevalenti di una superficiale e strumentale integrazione, il deserto cui ci si proponeva di opporsi rischia, sostanzialmente, di essere riprodotto.

Uno degli elementi chiave (non di certo l'unico) in grado di indirizzare la differenza di prospettiva tra l'esclusione e la semplice integrazione delle comunità marginali all'interno del tessuto urbano è, come ha già segnalato in termini più generali Bauman (2005), quello economico. Fino a quando le persone LGBTQ+ non sono state percepite e viste come appartenenti a una categoria sociale funzionale alla massimizzazione immediata dei profitti (perché non riconosciute come detentrici degli stessi diritti, delle stesse opportunità e, per certe ragioni culturali, anche delle stesse capacità produttive) il paradigma prevalente che governava la loro relazione con la città era quello dell'esclusione. Viceversa, da quando le stesse ragioni economiche del capitalismo hanno inglobato, mercificandola, la visibilità di quelle stesse persone, la loro integrazione si è trasformata in un'occasione di guadagno, seguendo un approccio assimilazionista con cui si cerca di far rientrare ogni soggetto in uno standard normativo. Entrambe le opzioni allontanano la città dalla forma di vita basata sull'inclusione emancipatrice che, nel corso della sua lunga storia, le ragioni antropologiche e sociali dell'urbanizzazione promettevano, e in parte realizzavano, nei confronti dei suoi cittadini.

La pedagogica opposizione al deserto (simbolico e reale) deve generare la piena partecipazione alla vita associata, lo scambio costruttivo tra i soggetti, la comunicazione e le infinite forme dell'interazione. Perché ciò possa realizzarsi, al di là di romantiche interpretazioni, è necessario identificare e nominare il deserto a cui opporsi. Soltanto delimitandolo, mediante i confini della cittadinanza, sarà possibile individuare le soglie attraverso le quali la comprensione pedagogica e le connesse azioni sociali ed educative permettono di trasformare il deserto nel suo opposto e, allo stesso tempo, consentono alle posizioni che si riconoscono come divergenti di avere il loro spazio, in grado di assumere il ruolo di rendere deserto ciò che, a sua volta, si oppone alla realizzazione di città autenticamente democratiche e autenticamente inclusive.

Tra i confini che delimitano gli spazi urbani dell'inclusione dal sempre più vasto deserto dell'esclusione, quelli costruiti sulle differenze di genere e sul controllo delle sessualità (Foucault, 1976) rappresentano, per la storicizzazione in questione, un ruolo decisamente significativo. La città è uno spazio che produce e riproduce dinamiche di potere, tra cui quelle di genere. La pianificazione e l'organizzazione di una città sono intrinsecamente influenzate dalle categorie del genere e della sessualità riflettendo, spesso, una prospettiva patriarcale del territorio: "[Q]uando i pianificatori non tengono conto del genere, gli spazi pubblici diventano di default spazi maschili" (Criado Perez, 2020: 76) e, dichiaratamente, eterosessuali.

La riflessione pedagogica, oggetto di questo lavoro, parte dalla visione delle città come *artefatti complicati* (Martinotti, 2017), perché risultati di

un complesso insieme di dinamiche formative interrelate e biunivoche tra queste e chi le abita, e intende prendere in considerazione le soglie geografiche e materiali, relazionali e simboliche, che, al pari dello spazio urbano, presentano un elevato coefficiente di complessità essendo, al contempo, prodotte e produttrici di relazioni sociali (Bello, 2015) specifiche e delle intrinseche possibilità di modificarle. Queste soglie, intese come quegli spazi interstiziali che si collocano nelle varie aree di transizione identitarie e sociali e che mettono in comunicazione l'*in* e l'*out* delle dimensioni comunitarie, infatti, lungi dal limitarsi alla sfera economica già richiamata, vanno a confinare con l'insieme delle relazioni sociali, finendo col rendere ardua oppure agevolata ai soggetti la possibilità stessa di investire le proprie caratteristiche identitarie in realtà socialmente valorizzate. La posizione periferica della soglia, anziché essere paralizzante, finisce per avere un effetto motivante e può rappresentare un'incrementale spinta formativa verso il cambiamento.

"La città è fatta soprattutto degli occhi di chi la guarda, ovvero delle persone che comunicano – attraverso lo spazio cittadino – idee, stili di pensiero e di vita, progetti, desideri" (Perla, 2002: 27), ed è per questo che, affermando con Calvino (1993: 18) che "la città si presenta differente a chi viene da terra e a chi viene dal mare", diventa imprescindibile riconoscere la posizione della e sulla soglia per comprendere il vissuto soggettivo dei membri della comunità LGBTQ+, o quello che si sviluppa nei loro confronti. Ed è sempre per questo che, nell'ottica di una pedagogia che si interroga sulla natura e sulle modalità dei processi di formazione e riconoscimento della comunità, il carattere militante "intrinseco, marca e contrassegna il versante delle prassi trasformative per sviluppare, ininterrottamente verificare e mettere a punto al proprio interno, un ordine di rapporti tra pensiero riflessivo e potere operativo" (Tomarchio, 2015: 26) che può assecondare oppure mettere in crisi la struttura dominante che li determina, in base alla differente posizione da cui si sceglie di osservare la fenomenologia urbana. A un attento sguardo pedagogico sulla città (Musaio, 2023), sulla soglia urbana non si manifesta solo la precarietà costante di soggetti e comunità marginali, ma anche le varie occasioni pedagogiche di azione e di conflitto (hooks, 1998; 2020), di immaginazione e di cambiamento di quante e quanti non si riconoscono o non vengono riconosciute e riconosciuti dai dettami della cultura patriarcale.

Così come la città è stata, fin qui, riconosciuta il prodotto di un processo formativo, altrettanto si può dire della comunità LGBTQ+ rispetto alla sua genesi. Approfondendo la relazione tra le due realtà in chiave pedagogica, è possibile considerare quanto proprio la città, soprattutto nella sua dimensione metropolitana, abbia rappresentato lo storico teatro del processo formativo che ha portato sempre più persone LGBTQ+ a riconoscersi attraverso la strutturazione di una identità comunitaria. Nel richiamare la natura evolutiva della relazione tra la comunità LGBTQ+ e il tessuto urbano, la riflessione pedagogica la situa all'interno di un più grande processo formativo che, mentre genera disuguaglianze, conte-

stualmente produce anche risposte identitarie nella pratica delle reazioni e degli adattamenti nelle varie scelte di attraversare (o meno) la città e i suoi spazi fisici, simbolici e virtuali.

Attraverso un paradigma interpretativo della visibilità/invisibilità delle differenze come un *continuum* complesso, stratificato e relazionale (piuttosto che come un binomio di opposti), si approccerà all'analisi di alcuni fenomeni, intesi come azioni di resistenza o manifestazioni tangibili della relazione di reciprocità formativa (e, in molti casi, conformativa) tra comunità LGBTQ+ e contesto urbano (Corbisiero & Monaco, 2017). Analizzare il fenomeno complesso della relazione tra cittadinanza e comunità, rappresentate come non conformi da un punto di vista sessuale e/o di genere, comporta, anche, misurarsi con ulteriori questioni radicali della teoria *queer* rispetto all'inclusione:

> [E]siste nella cultura contemporanea della trasparenza e del coming out collettivo un nuovo mascheramento dell'identità […]? Gay e lesbiche, bisessuali e trans hanno bisogno di indossare la maschera della normalità così come definita dalla norma eterosessuale per diventare accettabili? (Ferrante, 2019: 197).

2. L'invisibilità: tra sopravvivenza e resistenza

La città ha svolto, e continua a svolgere, un ruolo organizzativo relativamente alla possibilità e alle occasioni per la costituzione delle comunità LGBTQ+. Un ruolo reso possibile dall'intreccio di diversi piani e gradi della visibilità: come ribalta per i suoi soggetti e per le istanze dei loro diritti che, in estrema sintesi, coincidevano proprio con la richiesta di una sempre maggiore e più concreta visibilità, ma anche (e non necessariamente in contraddizione, come si cercherà di dimostrare) mediante l'ingiunzione normativa dell'invisibilità, da metabolizzare o contro cui ribellarsi e, perfino, attraverso i tanti luoghi di quel sottosuolo urbano, notturno e marginale in cui, nel secolo scorso, si garantiva anche un certo senso di protezione dovuto alla non-visibilità. Sulla soglia urbana dell'invisibilità si colloca, dunque, il potenziale pedagogico, spesso implicito, della *dimensione underground* (Maltese, 2017; 2022) delle strategie di sopravvivenza che in epoche (storiche ma anche biografiche, come quella delle attuali adolescenze) in cui lo stigma si palesava con più facilità hanno reso la lotta per l'emancipazione e l'affermazione della comunità ancora più necessaria.

L'ipotesi interpretativa di un parallelismo tra la condizione storica della nascita dei movimenti dell'attivismo LGBTQ+ e quella biografica dell'adolescenza contemporanea, come periodi costitutivi della presa di coscienza identitaria, rende ancora più chiara la matrice formativa che ha l'obiettivo di diradare le nebbie dell'invisibilità, attraverso le prime manifestazioni di piazza o i primi *coming out* individuali. Con il procedere dei tempi, storici e biografici, quella spinta formativa ha impresso

un impulso molto forte non solo alla relazione dei soggetti appartenenti alle comunità LGBTQ+ con lo spazio pubblico ma anche alle strategie di comunicazione e ai modi attraverso cui raggiungere maggior visibilità. Tanto per la costituzione dei primi movimenti LGBTQ+ quanto per la costruzione identitaria in adolescenza l'invisibilità urbana può essere considerata funzionale all'emergere del bisogno di essere riconosciuti come soggetti, come esperienze, come percorsi di vita. Bisogno che, a sua volta, può diventare educativo, e non più solo sociale, quando crea l'accesso a ulteriori, e sempre più soggettive, possibilità di rivendicazione dei diritti, che è prerogativa e conseguenza della visibilità.

Lo scarto temporale tra le prime forme di attivismo e quelle attuali, così come quello tra le biografie adolescenziali di oggi e quelle delle generazioni LGBTQ+ precedenti, evidenzia l'esistenza di un *gap* generazionale molto forte. Nel riconoscere ai primi movimenti LGBTQ+ una maggiore autenticità, così come agli adolescenti di oggi una maggiore consapevolezza e libertà, non si fa altro che sottolineare, a segni invertiti, il grande valore e significato che assume proprio il contesto urbano in cui queste trasformazioni, nel bene e nel male, si compiono.

La soglia urbana dell'invisibilità ha sostanzialmente, da sempre, incoraggiato alla "doppia vita" e la discriminante storica o biografica presa in considerazione non pone differenze di sorta tra le due realtà. Per chiarire meglio come il clima urbano dell'invisibilità abbia rappresentato storicamente, anche, un fattore protettivo di certe espressioni della sessualità dall'interdizione ufficiale della società, si può fare riferimento, tra i tanti esempi, ai cinema come luoghi che, tramite il diffondersi del passaparola, fungevano da occasioni di incontro e socializzazione (spesso solo sessuale) in una dinamica di *visibile invisibilità*. Prima ancora dell'avvento e della riconoscibilità dei cinema a luci rosse (in cui venivano proiettati film esclusivamente eterosessuali, con l'eccezione di alcune scene saffiche) che diverranno poi luoghi di un *cruising* sempre meno invisibile (Maltese, 2013), i cinema delle grandi città erano "frequentati in prevalenza da maschi etero, i gay capiranno subito che quei luoghi permettevano una notevole possibilità di movimento e di incontri" (Pini, 2011: 94). Come ben rappresentato nell'ultimo film di Ferzan Ozpetek[1], in cui parte della storia è ambientata proprio in uno dei cinema romani più noti per questa tipologia di incontri, la penombra della sala è emblematica di quella soglia tra la visibilità e l'invisibilità, sconfinando la quale gli avventori si dimostrano più interessati al corridoio davanti ai servizi igienici (ulteriore immagine simbolica del percorso secondario ma comunque concesso dallo spazio urbano), dove fumano, si conoscono, si scambiano sguardi e poi, molto spesso, scompaiono insieme nei bagni per consumare avventure erotiche che restano invisibili. La topografia dei luoghi urbani deputati a fare da soglia tra la

1 Il film cui si fa riferimento porta nel titolo "Nuovo Olimpo" come il nome del più noto cinema romano "affollatissimo dove si incontravano principi e commessi, professionisti e operai" (Pini, 2011: 94).

vita pubblica e privata delle persone omosessuali e trans dal dopoguerra alla nascita dei movimenti LGBTQ+, ricostruita da Pini (2011) nella sua ricerca storica, è ampia e spazia dai teatri ai giardini urbani, passando per i bagni pubblici, i locali segreti e le esclusive feste private. In ognuno di questi luoghi si evidenzia il ruolo significativo della città a fare da sfondo integratore. A riprova di ciò va considerato che tutto questo nelle piccole città o nei paesi non era possibile:

> [P]er i poveri gay di provincia c'erano solo due strade: restare, rischiando l'isolamento sociale o diventando la macchietta del paese [proprio per una impossibile invisibilità] oppure scappare a Roma, a Milano, a Torino (*Ibid*: 99).

Il discorso cambia nelle forme, molto più che nei significati, se ci si riferisce alle adolescenze LGBTQ+ contemporanee che, pur con le dovute e necessarie distinzioni legate alla caratterizzazione storica, ai luoghi invisibili della socializzazione del passato hanno sostituito i luoghi e i locali esplicitamente dedicati dove affrontare le prime esperienze formative della sessualità soprattutto, o i non luoghi, altrettanto potenzialmente invisibilizzanti, della virtualità (Maltese, 2017). Attraverso *chat*, *community* e *social network*, ancora oggi, numeri cospicui di adolescenti in ricerca della propria identità attraversano quotidianamente la soglia che consente loro di sperimentarsi (Mancaniello & Lavanga, 2022; Scarcelli, 2020), conoscere e apprendere ciò che i contesti formali dell'educazione faticano a interiorizzare come propri obiettivi (Maltese, 2023).

Tuttavia, è importante riconoscere che non tutte le comunità LGBTQ+ hanno attraversato la medesima esperienza di ricerca della visibilità. Molte identità trans e *queer*, ad esempio, possono sperimentare una maggiore invisibilità all'interno anche della stessa comunità LGBTQ+, così come nel tessuto urbano più ampio. Ciò può spingere molti soggetti a ricercare comunità *underground* o rifugi sicuri in cui esplorare la propria identità, senza paura di discriminazione o pregiudizi (Maltese, 2022). Sotto questa prospettiva, le città possono avere sia un effetto oppressivo che liberatorio, e questa dualità descrive molte delle esperienze della comunità LGBTQ+ contemporanea.

La ricerca nella vita urbana di luoghi in cui costruire identità autentiche e durature rappresenta, in vari modi, quel processo formativo di esternazione di realtà segrete spesso tenute nascoste. Lo sconfinamento di quanti e quante si guadagnavano l'accesso alla cittadinanza visibile continuando a mantenere quella dell'invisibilità, segna l'innesco della dinamica formativa che ha permesso alla nascente comunità LGBTQ+ di affrontare il problema politico della liberazione dei corpi, dei desideri e delle coscienze. E, quindi, anche della visibilità urbana di tutto questo.

Le rivolte di Stonewall sono un esempio storicamente emblematico e rappresentativo di questa dialettica generativa dello sconfinamento. L'esperienza spaziale della comunità LGBTQ+ dell'epoca (al pari di quella di molte adolescenze ancora oggi al tempo del *politically correct* che interdice

la discriminazione esplicita dai discorsi e dagli spazi pubblici), infatti, non consisteva tanto in una forma di segregazione e di esclusione, quanto in un'ingiunzione costante all'invisibilità, che accantona la sessualità alla sfera privata. Il locale gay diventa, così, il primo luogo, tanto simbolico quanto materiale, dell'esercizio della violenza della norma, ma anche il primo luogo possibile da cui partire per rimettere in discussione la costruzione sociale della sessualità, del genere e il punto di vista dei soggetti marginali rispetto a esse. Infatti,

> se da un lato, le persone che avevano preso parte a quegli eventi hanno la percezione di aver partecipato a qualcosa di epocale, per gli spettatori esterni quelle proteste non rappresentano che un incidente singolare […] le proteste rappresentano la scintilla che costringe l'attivismo omosessuale a ripensarsi (De Leo, 2021: 225),

approdando all'elaborazione di concetti come *cittadinanza sessuale* e *cittadinanza di genere* (Pateman, 1988; Richards, 2017).

Ponendo in primo piano pratiche e vissuti quotidiani, la città si è trovata, così, a rivestire un ruolo attivo di spazio politico (Labriola, 2016), tale da legittimare la concettualizzazione di ulteriori modelli di cittadinanza urbana. Anche la pedagogia di genere avrà, da qui in poi, un ruolo nello smantellare le distinzioni categoriche e nell'esplorare gli spazi intermedi, le aree di incertezza che emergono quando si esce dalla prospettiva binaria e limitata del mondo (Lopez, 2022; Biemmi & Mapelli, 2023; Burgio & Lopez, 2023). Questa rinnovata posizione epistemologica ha permesso di riflettere su quanto e come lo spazio pubblico sia "costruito intorno alla particolare nozione di 'comportamento sessuale appropriato', che esclude tutti i modi di vivere non centrati sulla monogamia, sull'eterosessualità e sul sesso procreativo" (Borghi & de Spuches, 2012: 100). Continuare a pensare che la sessualità appartenga alla sfera privata del soggetto significa ignorare la sua funzione di dispositivo formativo dell'identità collettiva. Non che questa non avvenga lo stesso.

La prospettiva della pedagogia in relazione al quadro appena accennato consiste nel riconoscere anche le opportunità nascoste nell'essere invisibili, quando le comunità e i suoi individui cercano un modo per vivere e percorrere sentieri educativi. Questo sguardo, così focalizzato sulla soglia dell'invisibilità, permette di scorgere, all'interno di una serie di esperienze quotidiane e ordinarie, importanti tattiche micropedagogiche (Demetrio, 2020) di negoziazione e resistenza.

Già la stessa definizione di soglia, qui adottata, si discosta da quella di una piena emarginazione – che pure ha segnato molta della storia urbana della comunità LGBTQ+ (Dall'Orto, 2015) – perché, descrivendo le situazioni in chiaroscuro, rimette in gioco tutto il potenziale emancipativo della liminalità "dove 'qualcosa di diverso' non è solo possibile ma necessario per definire delle traiettorie rivoluzionarie" (Harvey, 2013: 17). La non-visibilità che caratterizza gli spazi urbani della comunità LGBTQ+ rappre-

senta, anche, una strategia formativa per aggirare le norme che guidano – e falliscono nel guidare – il genere e la sessualità come vincolanti per la persona, rendendo visibile la *disfatta del genere* (Butler, 2006).

Secondo Muñoz (2009), l'immaterialità, la transitorietà e l'inafferrabilità delle esperienze sulla soglia tra visibilità e invisibilità rappresentano caratteristiche strategicamente costitutive dell'emancipazione delle comunità LGBTQ+, a maggior ragione quando a essa si associano, in un'ottica intersezionale (Di Grigoli, 2023a), le dimensioni interculturali e di classe e, dunque, di ulteriore precarietà. A causa del pericolo che la minaccia della visibilità comporta, per proteggere l'esistenza dell'esperienza LGBTQ+ in passato è stato necessario mantenerla segreta e trasmetterla attraverso il passaparola con cautela. Questo significa, ancora oggi, lasciare solo segni fugaci e temporanei come *chat* o messaggi, in modo che l'esperienza (qui considerata nella sua dimensione adolescenziale) sia riconoscibile e accessibile solo a coloro che sono già dentro il circuito conoscitivo della comunità. La differenza pedagogica interpretativa sostanziale tra l'invisibilità come soglia di accesso alla città (e all'identità) e l'emarginazione come confine inespugnabile dell'esclusione è radicata nella posizione teorico-epistemologica della fenomenologia empirica (Mortari, 2022) che sceglie di assumere come oggetto privilegiato di indagine non tanto l'evento storico o la performance adolescenziale in sé, così come appaiono nel mondo esterno attraverso la visibilità, ma ogni traccia e residuo che si dà in forma di esperienza, spesso poco visibile.

La vera questione da affrontare pedagogicamente in merito all'invisibilità diventa, allora, la considerazione che, nonostante la comunità LGBTQ+ abbia acquisito presto sempre maggiore consapevolezza della propria posizione sulla soglia, non ha sempre avuto a disposizione gli strumenti per dare alla soglia un significato che superi il regime della marginalità, né tantomeno, guardando all'adolescenza di oggi, gli strumenti per uscire allo scoperto in quella dimensione di incontestata visibilità immaginata come la diretta conseguenza del *coming out*.

L'elemento critico di una *pedagogia dell'invisibilità* si trasferisce nel contesto urbano contemporaneo nella carenza di mezzi per esprimersi in modo positivo, nonché nell'incapacità di rispondere, in maniera educativa, al bisogno di condividere dubbi, pensieri e desideri riguardanti la propria sfera sessuale. Mentre tutto questo, al di là della soglia, viene invece percepito e narrato come l'iper-visibilità dell'esternazione LGBTQ+.

3. La visibilità: tra rivendicazione e normalizzazione

Il potenziale emancipativo e rivoluzionario del rendersi visibili, dell'uscire allo scoperto e del *dirsi* del *coming out* (Maltese, 2020) ha rappresentato, fin dagli esordi, una narrazione, a volte anche un po' retorica, certamente centrale della teoria e della pratica del movimento LGBTQ+.

Eppure, nonostante si tratti di una prerogativa in apparenza incontestabile, anche l'importanza di assumere una maggiore visibilità come obiettivo politico e pedagogico, di pari passo con l'urgenza a opporsi al posizionamento sulla soglia dell'invisibilità, necessita di essere messa in discussione o, quantomeno, complicata, per evitare che diventi un concetto assolutizzato e astratto. La contrapposizione dicotomica tra visibilità come fattore indiscutibilmente positivo e l'invisibilità come il suo preciso opposto rischierebbe di riportare, all'interno di un discorso che voglia porsi come pedagogicamente innovativo, una vecchia logica binaria, contraddittoria sotto più di un punto di vista.

Proprio a partire dalle nuove istanze di visibilità, dagli anni Settanta del secolo scorso si sono sviluppate nuove prospettive di ricerca riguardanti la sessualità nel contesto della creazione delle aree urbane;

> del resto, se 'l'orientamento', in termini generali, riguarda il modo in cui abitiamo lo spazio, orientandoci verso certi oggetti o direzioni che ci aiutano a capire dove ci troviamo, allora l'orientamento sessuale potrebbe riguardare anche il concetto stesso dell'abitare, e in particolare, del modo in cui noi 'abitiamo' gli spazi, incluse le persone e/o gli oggetti con cui li condividiamo o verso cui ci direzioniamo e orientiamo il nostro desiderio sessuale (Antosa, 2014: 152).

La questione apre, però, a più di una contraddizione da approfondire, se si concentra lo sguardo sulle relazioni tra cultura, consumo e spazio urbano che, secondo certe prospettive più critiche, sottolineano il ruolo proprio delle comunità LGBTQ+ nei processi di riqualificazione ma anche di gentrificazione dei centri storici di molte grandi aree metropolitane. Le esperienze e le abitudini spaziali della comunità LGBTQ+ che, inizialmente, erano mirate a rendere evidenti le sessualità non conformi e le forme di resistenza contro l'oppressione dell'*eterosessualità obbligatoria* (Rich, 1980; Witting, 2019), si sono ritrovate coinvolte in problematiche più intricate, riguardanti la connessione tra spazio, orientamento sessuale e potere economico.

Sulla costituzione e organizzazione della realtà urbana le questioni di genere e della sessualità insistono mediante due vettori formativi di influenze reciproche: da un lato la norma eterosessuale traccia dei confini invisibili nelle esistenze, definisce spazi, luoghi e desideri (Abbatecola & Stagi, 2015); dall'altro, come si è visto, la presenza oppositiva di identità LGBTQ+ ha contribuito a trasformare, costantemente, lo spazio urbano condiviso. Le marce dei Pride, così come l'emergere di quartieri dichiaratamente LGBTQ+, sono esempi che mostrano la sostanziale interconnessione tra lo spazio urbano e le identità sessuali. La visibilità, in questi termini, contiene ed esprime l'importanza del ruolo sociale, e ulteriormente pedagogico, della comunità nei confronti tanto dei suoi membri quanto del resto della popolazione urbana. Se si considera, ad esempio, la traiettoria esistenziale di molte persone LGBTQ+ che si rifugiano nelle grandi città

come una forma di resistenza e protezione, questi spazi urbani possono essere letti come l'occasione di connettersi con altre persone che condividono le stesse esperienze e di trovare comunità solidali. E, ancora, non è difficile pensare che una crescente visibilità urbana per le persone LGBTQ+ possa avere un impatto positivo anche sulla salute mentale e sul benessere generale, offrendo loro uno spazio in cui poter essere sé stessi senza dover nascondere la propria identità. Sul piano della riflessione pedagogica, "occorre, dunque, considerare i luoghi urbani come mediatori dei processi esperienziali dei soggetti, che agiscono sull'educazione anche a prescindere da intenzionalità educative" (Proli, 2022: 262).

Di contro a tutto ciò che, storicamente, ha segnato tappe importanti e significative per la crescita della comunità LGBTQ+, resta aperta la questione pedagogica dell'inclusione secondo una prospettiva critica che "postula la formazione di ghetti omosessuali attraverso modelli interpretativi di *push-pull* incentrati su ragioni di difesa (dalla società omofoba) e di inclusione (nella comunità solidale)" (Corbisiero & Monaco, 2017: 23). In definitiva, si tratterebbe di spazi in cui i soggetti LGBTQ+ possono riunirsi e scegliere il proprio stile di vita senza essere messi in disparte o esclusi soprattutto perché questi luoghi restano separati e distanti dalle principali zone di aggregazione sociale. Il significato più pedagogico del diritto alla città da parte della comunità LGBTQ+, invece, dovrebbe andare

> proprio nel senso di un riscatto, materiale e simbolico, dello spazio pubblico entro i termini di una 'modificazione' egualitaria e democratica [anche] degli spazi di consumo e non soltanto in termini di 'mercificazione' elitaria (*Ibid*: 29).

Tenendo ben presente la differenza tra le prospettive, una maggiore diffusione e condivisione dei cosiddetti spazi urbani LGBTQ+ diventa necessaria se in grado di rendere visibile la questione culturale e contribuire alla formazione, più intenzionale, della transizione dall'isolamento dei soggetti alla promozione della comunità LGBTQ+ come un valore aggiunto che contribuisce a migliorare la qualità della vita delle città.

Il concetto di vetrinizzazione (Codeluppi, 2007) consente di mettere meglio in evidenza le ambiguità della visibilità LGBTQ+ contemporanea come fenomeno sociale. Storicamente, la vetrinizzazione sociale ha avuto inizio con la comparsa nel Settecento della vetrina, che metteva in scena e valorizzava oggetti in precedenza inerti e passivi. Nel corso dei secoli che dalla sua comparsa hanno condotto a oggi, la nuova condizione sociale, imposta dall'urbanizzazione e dalla modernità, ha trasformato in fenomeno da *esporre in vetrina* i più svariati ambiti della società, compresi i corpi della comunità LGBTQ+ e le loro relative istanze identitarie.

La transizione dalla visibilità alla vetrinizzazione della comunità LGBTQ+ non è priva di conseguenze.

> Lo stretto legame fra mercato e movimento è presente addirittura fin dall'evento stesso che segna la nascita del movimento lgbt americano, i cosiddetti moti di Stonewall, innescati dalla reazione spontanea dei *clienti* (gay e transessuali) a difesa di una realtà commerciale (Dall'Orto, 2015: 548),

ma per la sua evoluzione complessa e contraddittoria,

> se da un lato la diffusione dell'orgoglio gay aumenta, almeno in linea teorica, il grado di integrazione degli omosessuali e apre la città alle rivendicazioni paritarie, di contro questo processo produce una sorta di 'mercificazione dello spazio pubblico' con una crescita disordinata del *loisir* arcobaleno e circuiti commerciali che si concentrano sulla imprenditorializzazione di processi che dovrebbero invece restare comunitari (Corbisiero, 2017: 37).

In stretta connessione con gli interessi dei modelli urbani neoliberisti, l'espandersi della *vetrinizzazione arcobaleno* ha sottratto visibilità alle istanze originarie per garantirne di più a soggetti economici che ne hanno fatto un oggetto di *marketing*. L'espressione *rainbow washing* è stata coniata per descrivere ogni azione sociale o di *marketing* che mira a promuovere un'organizzazione come inclusiva nei confronti delle persone LGBTQ+ al fine di ottenere un maggiore supporto pubblico[2]. L'acquisizione di visibilità nei confronti di attivisti e simpatizzanti da parte di aziende e organizzazioni economiche sarebbe finalizzata a migliorare il proprio posizionamento sul mercato e, in più di un caso documentato (Rice, 2022), perfino fingendo di devolvere una parte del ricavato in beneficenza, pur senza avere un reale rapporto con la comunità LGBTQ+. Una visibilità che assume anche i tratti della pratica esibizionistica del supporto alla causa LGBTQ+ quando vengono lanciati prodotti in edizione limitata e *friendly*, quasi sempre in concomitanza con gli eventi del Pride o tramite campagne di comunicazione, in genere, piuttosto estemporanee e che non corrispondono a un impegno concreto per rendere la cultura aziendale più inclusiva e aperta alle diversità. A differenza, dunque, di una visibilità da conquistare, si tratta di una visibilità da sfruttare per dare l'illusione di occuparsi di tematiche sociali, in alcuni casi *ripulendo* la propria immagine con i colori dell'arcobaleno, nel tentativo di dissimulare le proprie politiche più controverse.

Altro esempio di confine tra le intenzioni di offrire visibilità urbana alla comunità e quelle del profitto è rappresentato dal crescente interesse nei confronti del turismo LGBTQ+. Le offerte commerciali sempre più specialistiche, pur non costituendo "una soluzione adeguata al problema rappresentato da un contesto culturale che ancora presenta delle resistenze alla piena accettazione dell'omosessualità, alla sua legittimità e alla sua visibilità in pubblico" (Bartoletti & Giannini, 2019: 17), individuano an-

2 *Rainbow washing* è una parola formata dalla crasi tra *rainbow*, arcobaleno, e *whitewashing*, imbiancare o nascondere (wikipedia.it).

cora quella tra la visibilità e l'invisibilità come una questione problematica molto più che un viatico di inclusione.

L'incedere di questi fenomeni ha comportato una diminuzione graduale del valore rivoluzionario e del ruolo trasformativo che la visibilità e gli spazi LGBTQ+ avevano precedentemente assunto nella vita sociale e nella politica urbana. Quando la visibilità si avvicina così tanto alla normalizzazione fino a toccarla, essa

> si esprime tipicamente attraverso una retorica dell'eguaglianza o dell'identicità gay e lesbica (coerente con un'aspirazione all'integrazione e non al sovvertimento della cultura dominante) e pone particolare enfasi su categorie centrali nella cultura neoliberista quali quelle di responsabilità, scelta e libertà individuale (*Ibid*: 12).

In questo contesto complesso, una prospettiva pedagogico-sociale beneficerebbe del supporto epistemologico della teoria *queer* nel sostenere la necessità di uno spostamento dalla *politica della visibilità*, che pone enfasi sul rendere visibili le singole identità LGBTQ+, verso una *politica del riconoscimento*

> che consiste nella rinuncia alla rappresentazione dei soggetti, gay e lesbiche […], come soggetti unitari e monodimensionali. È bene ricordare che ogni individuo, omosessuale o no, è una soggettività determinata da un insieme di fattori diversi, in alcuni casi contrastanti, in altri semplicemente delle 'appartenenze' (Arfini & Lo Iacono, 2012: 4)

multiple, fluide e interconnesse. Mentre la visibilità degli spazi urbani LGBT, per certi versi, oggi sembra rafforzare l'eteronormatività e l'omonormatività (elementi idiosincratici della dinamica sociale della sessualità che la comunità aveva sempre combattuto), le definizioni del *Queer Plus*, sfidando più apertamente il concetto stesso di normatività, si pongono come proposte più radicalmente alternative (Di Grigoli, 2022). All'interno di questo scenario, la pedagogia *queer* si concentra, principalmente, sui processi di formazione, inclusi quelli di natura sociale, e sulle dinamiche relazionali che sono influenzate dalla posizione dei soggetti all'interno delle diverse categorie sociali e dalle relazioni di potere esistenti.

Per tutte le ragioni qui sintetizzate, sarebbe innanzitutto riduttivo, ma anche concettualmente sbagliato sul piano pedagogico, considerare l'acquisizione della visibilità, in quanto sinonimo di inclusione, come un processo risolto e risolutivo, compiuto una volta per tutte e mai più rinegoziabile (Maltese, 2014). Al contrario, non solo la visibilità, come volano per l'inclusione, deve poter rimanere sempre una prospettiva parziale e situazionale – una soglia, appunto – ma la relatività stessa di ciò che si può/vuole dichiarare e mostrare si rivela implicata, e da contestualizzare, in una rete complessa di relazioni, in cui luci e ombre, istanze soggettivanti e imposizioni sociali, marginalità e integrazione, si intravedono reciproca-

mente in base al punto di osservazione, rendendo estremamente riduttiva qualunque facile associazione tra visibilità ed emancipazione, e imponendo, piuttosto, di prestare una pedagogica attenzione anche ai significati, spesso non riconosciuti, della visione in controluce e della non visibilità.

4. Abitare la soglia: verso nuove cartografie dei generi e delle sessualità

In conclusione, una rivalutazione del valore formativo della soglia urbana, paradossalmente costruita e percepita come invisibile e iper-visibile allo stesso tempo, consente di ribadire ed esplicitare il ruolo pedagogico di una comunità che è, storicamente, chiamata a farsi promotrice di inclusione, ma anche ridiscutere le visioni di un'integrazione subalterna, improntata sull'omologazione (Rinaldi, 2012) e sul *politically correct* formale, per investire in progettualità che immaginino spazi fisici, simbolici e luoghi di vita come concretizzazioni del rispetto dei diritti fondamentali di tutte, tutti e ciascun*(3). Poiché è effettivamente vero che, come la calviniana Despina, ogni città assume una forma diversa a seconda del punto di vista da cui viene osservata, l'incontro tra la città stessa e la comunità LGBTQ+, a causa della sua natura in continua evoluzione, si configura come una questione destinata a rimanere aperta.

L'estensione dell'acronimo storico della comunità con il *Queer Plus*, ad esempio, aprendo la strada dell'inclusione alle soggettività non binarie invita a ripensare, ampliandola, la sfida della visibilità nella vita quotidiana, con la strutturazione dei luoghi pubblici che forniscano spazi inclusivi, dove ci si possa percepire visti e ascoltati (McCarthy *et al.*, 2020). Al di là della visibilità di poche personalità socialmente legittimate, per il loro ruolo mediatico, a mettere in scena un'estetica ibrida e trasgressiva, alcuni confini della città reale continuano a limitare le possibilità identitarie ed espressive quotidiane di molte persone, soprattutto giovani, che si vogliono collocare come non-binarie e/o all'interno della macrocategoria identitaria del *queer*. Lo sguardo pedagogico di genere appare imprescindibile per oltrepassare le interpretazioni superficiali che considerano il proliferare delle autodefinizioni riguardanti generi e sessualità come una semplice moda; le nuove generazioni, al contrario, vanno riconosciute come protagoniste di un processo di svelamento della prospettiva identitaria dominante. Questo processo, portando a una moltiplicazione delle prospettive, necessita di confini urbani più permeabili e flessibili per permettere l'emergere di nuove affermazioni identitarie.

Il paradigma relazionale della non-visibilità andrebbe, così, riconsiderato come profondamente formativo dell'esperienza della collettività LGBTQ+. In un'ottica pedagogica, si può più facilmente evidenziare come nei processi di costruzione identitaria siano necessari anche momenti di instabilità e smarrimento che, nello specifico della comunità in oggetto, sono rappresentati tanto dalla scelta stessa di intraprendere l'attraversamento

delle soglie urbane quanto dalle strategie di resistenza che la comunità mette in atto per negoziare il proprio posizionamento entro e oltre la soglia.

In questa prospettiva, dunque, sarebbe riduttivo leggere sempre la scelta della strategia dell'invisibilità come l'evidenza di una mancata politicizzazione dei soggetti e della comunità LGBTQ+; piuttosto, questa va compresa sullo sfondo di un più ampio orizzonte in cui autenticità e visibilità non sono assimilabili in una relazione puramente simbiotica, ma interagiscono.

Tirando le fila del discorso, va senz'altro ribadito quanto sia stato e sia ancora importante per tutte le comunità marginalizzate acquisire visibilità. Tuttavia, la discussione non sarebbe completa senza la messa in evidenza dei limiti di quei discorsi ideologici (dell'una quanto dell'altra posizione) che non rendono conto delle interconnessioni e delle coevoluzioni succedutesi nel tempo del rapporto tra invisibilità e visibilità. Dunque, più che di stabilire quale tra visibilità e invisibilità sia il dispositivo più adeguato attraverso cui comprendere le molteplici e complesse esperienze del movimento di comunità si tratta, piuttosto, di assumere gli sconfinamenti tra entrambe le dimensioni, come autentiche forze motrici della loro formazione, allo scopo di individuare modalità nuove di guardare alle molteplici esperienze urbane.

Jane Addams (2013) credeva che nonostante le città avessero gravi problemi sociali e ambientali, al loro interno fosse possibile sviluppare nuove pratiche etiche nelle relazioni umane. Secondo la sua visione sociale, le comunità urbane erano simili a organismi viventi che prendevano forma dalle relazioni di mutuo aiuto e costantemente aperte al cambiamento. Questa prospettiva ha anticipato la riflessione pedagogica qui condotta sulle dinamiche comunitarie e urbane dei movimenti e delle identità LGBTQ+, giungendo alla conclusione comune della sempre più necessaria promozione di una consapevolezza più profonda della complessità dell'ecosistema urbano e dell'ordine sotteso al caos superficiale.

Abitare la doppia soglia, della visibilità delle esistenze e delle necessità e dell'invisibilità di ciò che ancora manca ma anche di ciò che, pur non essendo visibile a chiunque non significa che non ci sia e non vada salvaguardato, può voler dire risignificarle, al pari delle strade che per Perrone (2016: 48) sono

> elementi generatori dell'esperienza urbana, […] luoghi elettivi della democrazia. Lo sono nella misura in cui diventano luoghi di accoglienza ed espressione della diversità, ospitano e intrecciano un numero indefinito di usi, garantiscono libertà di accesso, movimento, fruizione, incoraggiando l'espressione di sé.

All'interno di nuove cartografie attente alle visibilità e invisibilità dei generi e delle sessualità, dalle soglie urbane si potrà guardare alla città come a quel fragile equilibrio di forze vitali in continuo mutamento, a quella rete fluida di scambi che è "al tempo stesso un processo e un luogo" (Barnet, 2018: 240) di inclusione.

Bibliografia

Abbatecola, E. & Stagi, L. (2015), "L'eteronormatività tra costruzione e riproduzione" in *About Gender*, vol. 4, n. 7, pp. I-XXI.

Addams, J. (2013) *Lo spirito dei giovani e le strade della città*, Lecce: Kurumuny.

Arfini, E. & Lo Iacono, C. (2012), *Canone inverso. Antologia di teoria queer*, Pisa: ETS.

Antosa, S. (2014), "Identità *queer* e spazi della comunità tra teoria e fiction: i casi di Jeanette Winterson e Sarah Waters", in AA.VV., *Educare le comunità*, Milano: FrancoAngeli.

Augè, M. (2009), *Nonluoghi: introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Milano: Elèuthera.

Barnett, A. (2018), *Visionary Women: How Rachel Carson, Jane Jacobs, Jane Goodall, and Alice Waters Changed Our World*, New York: Eco Press.

Bartoletti, R. & Giannini, L. (2019), "Perché devo dire qual è il mio orientamento sessuale se voglio farmi semplicemente una vacanza. L'esperienza dei giovani turisti non eterosessuali italiani", in *Fuori Luogo*, vol. 5, n.1, pp. 7-17.

Bauman, Z. (2005), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari: Laterza.

Bello, B.G. (2015), "Diritto e genere visti dal margine: spunti per un dibattito sull'approccio intersezionale al diritto antidiscriminatorio in Italia" in *Diritto e Questioni Pubbliche*, vol. 15, n. 2, pp. 141-171.

Biemmi, I. & Mapelli, B. (2023), *Pedagogia di genere. Educare ed educarsi a vivere in un modo sessuato*, Firenze: Giunti.

Borghi, R. & de Spuches, G. (2012), "La città velata: riflessioni sulla spazializzazione dell'eteronormatività", in A. Cancellieri & G. Scandurra (a cura di), *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Milano: FrancoAngeli, pp. 87-93.

Burgio, G. & Lopez, A.G. (a cura di) (2023), *Pedagogia di genere. Percorsi di ricerca contemporanei*, Milano: FrancoAngeli, pp. 205-215.

Butler, J. (2006), *La disfatta del genere*, Milano: Meltemi.

Calvino, I. (1993), *Le città invisibili*, Milano: Mondadori.

Corbisiero, F. & Monaco, S. (2017), *Città arcobaleno. Una mappa nella vita della vita omosessuale nell'Italia di oggi*, Roma: Donzelli.

Codeluppi, V. (2007), *La vetrinizzazione sociale: il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Torino: Bollati Boringhieri.

Criado Perez, C. (2020), *Invisibili. Come il nostro mondo ignora le donne in ogni campo. Dati alla mano*, Torino: Einaudi.

Dall'Orto, G. (2015), *Tutta un'altra storia. L'omosessualità dall'antichità al secondo dopoguerra*, Milano: Il Saggiatore.

De Leo, M. (2021), *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, Torino: Einaudi.

Demetrio, D. (2020), *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione. Nuova edizione*, Milano: Raffaello Cortina.

Di Grigoli, A. R. (2023a), "Il modello della pedagogia intersezionale negli scenari educativi complessi. Tra saperi femministi, intercultura e convivenza tra le differenze" in F. Borruso, R. Gallelli & G. Seveso (a cura di), *Dai saperi nega-*

ti alle avventure della conoscenza. Esclusione ed emancipazione nei percorsi educativi femminili tra storia e attualità, Milano: Unicopli, pp. 187-200.

Di Grigoli, A.R. (2023b), "La Pedagogia *queer* e il riconoscimento della non-linearità identitaria. Verso un modello critico della cis-normatività in educazione" in G. Burgio & A.G. Lopez (a cura di), *Pedagogia di genere. Percorsi di ricerca contemporanei*, Milano: FrancoAngeli, pp. 205-215.

Ferrante, A. A. (2019), *Pelle queer maschere straight. Il regime di visibilità omonormativo oltre la televisione*, Milano: Mimesis.

Foucault, M. (1976), *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Milano: Feltrinelli.

Harvey, D. (2013), *Città ribelli*, Milano: Il Saggiatore.

hooks, b. (1998), *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Milano: Feltrinelli.

hooks, b. (2020), *Insegnare a trasgredire, L'educazione come pratica di libertà*, Milano: Meltemi.

Labriola, G.M. (2016), *La città come spazio politico. Tessuto urbano e corpo politico: crisi di una metafora*, Napoli: Editoriale Scientifica.

Lopez, A.G. (2022), "Il 'punto di vista' e i marginali. Per un'educazione alle differenze", in *Pedagogia delle differenze – Bollettino della Fondazione «Vito Fazio-Allmayer»*, vol. LI, n.1, pp. 115-128.

Maltese, S. (2013), "Sex workers, rent boys, maschettari: pedagogia di un incontro", in *Pedagogika.it*, vol. XVII, n. 3, pp. 89-94.

Maltese, S. (2014), "Includere educando o educare includendo? Questioni pedagogico-sociali e spunti di riflessione sulle pratiche di intervento", in *Civitas Educationis. Education, Politics and Culture,* vol. 3, n. 1, pp. 35-50.

Maltese, S. (2017), *Traiettorie underground della formazione. Sentieri pedagogici nelle storie di vita degli adolescenti omosessuali*, Milano: FrancoAngeli.

Maltese, S. (2020), "The Transformative Potential of 'Coming Out' Narratives in Young Adults", in *Civitas Educationis. Education, Politics and Culture*, vol. 9, n. 1, pp. 243-253.

Maltese, S. (2022), "Dalle traiettorie underground verso gli altrove della formazione: il movimento pedagogico delle adolescenze oltre i binarismi", in *Pedagogia delle differenze – Bollettino della Fondazione «Vito Fazio-Allmayer»*, vol. LI, n. 2, pp. 157-178.

Maltese, S. (2023), "Identità e orientamenti fluidi: una generazione in cerca di riconoscimento", in G. Burgio & A. G. Lopez (a cura di), *Pedagogia di genere. Percorsi di ricerca contemporanei*, Milano: FrancoAngeli, pp. 216-226.

Mancaniello, M.R. & Lavanga, F. (2022), *Formazione dell'adolescente nella realtà estesa. La pedagogia dell'adolescenza nel tempo della realtà virtuale, dell'intelligenza artificiale e del metaverso*, Padova: Libreriauniversitaria.it.

Martinotti, G. (2017), *Sei lezioni sulla città*, Milano: Feltrinelli.

McCarthy, K., Ballog, M., Carranza, M.M. & Lee, K. (2020), "Doing Nonbinary Gender: The Occupational Experience of Nonbinary Persons in the Environment", in *Journal of Occupational Science*, 29, pp.1-16.

Mortari, L. (2022), *Fenomenologia empirica*, Genova: Il Melangolo.

Musaio, M. (2023), "Lo sguardo pedagogico sulla città", in M.R. Mancaniello, F. Marone & M. Musaio (a cura di), *Patrimonio culturale e comunità educante. Per la promozione di un nuovo welfare urbano*, Milano, Mimesis, pp. 19-38.

Muñoz, J.E. (2009), *Cruising Utopia: The Then and There of Queer Futurity*, New York, University Press.

Pateman, C. (1988), *The Sexual Contract*, Palo Alto: Stanford University Press.

Perla, L. (2002), "Comunicare" in C. Laneve (a cura di) *Vivere in città. Linee di pedagogia urbana*, Brescia: La Scuola.

Perrone, C. (2016), "Vita e morte delle città. Rileggendo Jane Jacobs", in *Contesti. Città, Territori*, *Progetti*, n.1-2, pp. 36-51.

Pini, A. (2011), *Quando eravamo froci. Gli omosessuali nell'Italia di una volta*, Milano: Il Saggiatore.

Proli, M.G. (2022), "La città come contesto e soggetto educativo nel ventunesimo secolo. Pedagogia delle aree urbane: da spazi di crisi a luoghi della relazione", in V. Boffo & F. Togni (a cura di), *Esercizi di ricerca. Dottorato e politiche della formazione*, Firenze: University Press, pp. 261-264.

Rice, J. (2022), "Rainbow-Washing" in *Northeastern University Law Review*, vol. 15, n. 2, pp. 285-357.

Rich, A. (1980), "Compulsory Heterosexuality and Lesbian Existence" in *Signs. Journal of Women in Culture and Society*, vol. 5, n. 4, pp. 631-660.

Richardson, D. (2017), "Rethinking Sexual Citizenship" in *Sociology*, n. 51, pp. 208-224.

Rinaldi, C. (2012), "Le sociologie degli studi lgbtiq in Italia: resistere alla normalizzazione o la tentazione di essere normali?", in *CONTEMPORANEA*, vol. xv, pp. 709-714.

Scarcelli, C.M. (2020), "Quando gli adulti negano agency sessuale e partecipazione alle ragazze e ai ragazzi. Adolescenti, sexting e intimate citizenship" in *SocietàMutamentoPolitica*, vol. 11, n. 22, pp. 103-111.

Tomarchio, M. (2015), "Coltivare l'essere che trasforma le cose. Pedagogia militante e progettualità educativa", in M. Tomarchio & S. Ulivieri (a cura di), *Pedagogia militante. Diritti, culture, territori*, Pisa: ETS, pp. 24-36.

Wittig, M. (2019), *Il pensiero eterosessuale*, Verona: Ombre Corte.